

# Spettacoli

DALLA PRIMA PAGINA  
Llosa, sì o no

tico, o al massimo uno solo, fra un paio di «vedette» da rotocalco, un produttore esotico, un distributore di pellicole commerciali, due o tre autori cinematografici, e magari un romanziere della Virginia, come accadde con William Styron: il presupposto che, fra mestieri così disparati, ancorché (quasi) tutti cinematografici, possa addivenirsi ad un fondato giudizio comune è privo di fondamento e genera, sovente, verdetti impudicamente sconci), è un fatto che le giurie producono quasi sempre, anche se non sempre questo è vero, dei clamorosi pasticci (v. Cannes '94). Posto che, nonostante tutto, i festival debbono dare dei premi se vogliono attirare dei concorrenti, auspicio da tempo almeno un diverso meccanismo nell'accomunare giurati e nel sottoporre loro selezioni.

2. Non mi pare dubbio che, in una eventuale collocazione dei romanzi latino-americani nello schieramento politico, il peruviano Mario Vargas Llosa possa oggi essere considerato, per le posizioni assunte in anni recenti e in vicende pubbliche del proprio paese, un uomo «di destra». Ma non credo che Pontecorvo abbia chiamato in giuria l'autore de «La casa verde» e de «La guerra de la fin del mundo» perché esprima posizioni politiche, bensì perché formuli giudizi estetici. E la corrispondenza fra «politica» ed «estetica» non è così meccanica. Uno dei più bei scritti di Vargas Llosa è un suo saggio del '71 su Gabriel Garcia Marquez, scrittore a tutta prova «di sinistra»; e da uno dei più clamorosi romanzi di Vargas Llosa, «La ciudad y los perros», un cineasta venezuelano di sinistra, Francisco Lombardi, ha tratto, 9 anni fa, un ottimo, e omonimo, film molto radicale. E d'altronde, tanto per fare un esempio nostrano, «Malavoglia» non fu la bandiera di tutta la generazione cinematografica antifascista che si batteva per un cinema «rivoluzionario» (ispirando poi, qualche anno dopo, il «Vincenzo» di La Terza), benché Giovanni Verga fosse, politicamente parlando, un irremovibile conservatore, se non un reazionario?

3. Resta il fatto che non ho mai capito, e continuo a non capire, perché debbano essere chiamati a giudicare dei film, e ad assegnare loro dei premi, rispettabilissime personalità della cultura non cinematografica, che magari non vanno al cinema da anni (come mi accadde di constatare personalmente nella giuria veneziana del 1985, la cui maggioranza era costituita da rispettabilissimi pittori, critici letterari, giornalisti, sociologi, scrittori). Secondo me, ciò nasce da un deplorabilissimo retroterra ideologico-estetico, secondo cui, per valutare motivatamente la musica occorrono dei musicisti e dei musicologi, per giudicare sentatamente la letteratura sono necessari dei letterati o degli studiosi di letteratura, per vagliare correttamente le arti visive ci vogliono degli artisti o degli esperti di arti visive, mentre per giudicare e premiare il cinema basta, diceva Truffaut, la moglie del capoufficio, meglio se scrive romanzi, compone sinfonie o dipinge quadri.

Per la verità, visto che nella giuria veneziana di quest'anno gli «addetti ai lavori cinematografici» sono sette su otto e che l'unico formalmente «non addetto», Vargas Llosa appunto, ha ispirato più di un cineasta latino-americano ed è, in qualche modo, il «soggettista» di un bel film, stavo quasi per compiacermi. Ma, ora che Umberto Curi mi ci ha fatto pensare, lo dico anch'io: in linea di principio, sarebbe stato meglio che tutti e otto i giurati fossero stati dei «cineasti». È curioso, però, che a rammentarlo, certo assieme alle obiezioni formali, sia il filosofo Umberto Curi: il quale, appunto, oltre al resto, fa della nomina di Vargas Llosa una questione di (in)competenza (ritenendo improprio che uno scrittore giudichi film). Ha ragione. Ma quando, all'inizio della presente gestione della Biennale, io (assieme a molti altri) feci (anche io, oltre al resto) un'eccezione di competenza sulle qualifiche professionali di alcuni consiglieri nei confronti dei campi disciplinari in cui opera l'Ente veneziano, l'amico Curi mi trattò come un disturbatore della quiete pubblica. Non ho capito: è impertinente che uno scrittore giudichi «una tantum» i film, ma è pertinente che, poniamo, un esimo lexicografo giudichi, vari e promuova, per quattro anni, le manifestazioni sul cinema (nonché su teatro, musica, architettura ed arti visive)? Ohibò.

[Lino Micciché]

IL CASO. È in giuria a Venezia, ed è polemica: intellettuale «di destra» o grande scrittore?



ROMA. Non trova davvero pace, questa Biennale. Mentre ieri veniva finalmente diramato il calendario ufficiale della Mostra, due polemiche, di taglio e di portata completamente diversa, si abbattevano su Ca' Giustiniana. Una era legata a una dichiarazione di Franco Zeffirelli: «La Biennale va rasa al suolo per ricostruire da zero. La Mostra del cinema? Per carità... per me potrebbero andare tutti a fondo nell'Adriatico, e rimanerci. È una manifestazione che ha perso ogni significato e ogni qualità. Anche Cannes non è da meno, basta vedere l'attenzione spropositata e ridicola per Carlo di Moretti, un autore piccolo piccolo che fa un cinema piccolo piccolo...».

L'altra polemica, più seria, è invece interna alla Biennale e riguarda la scelta di Mario Vargas Llosa come membro della giuria per la Mostra del cinema. La protesta viene dal consigliere della Biennale Umberto Curi (Pds) ed è stata ospitata ieri, con grande rilievo, sulle colonne del quotidiano *La nuova Venezia*. La polemica ha, per così dire, due livelli di lettura. Il primo più generale: Curi contesta la nomina di Vargas Llosa come «personaggio politicamente segnato», «un intellettuale di sinistra che negli anni

'70 è passato ad appoggiare il regime dell'allora presidente Delauné, poi, quando si è aperta un'esperienza di democrazia riformatrice, di centro-sinistra, è stato quello che più si è impegnato per combatterla, venendo sostenuto da forze reazionarie». E questo è il tema sul quale abbiamo chiesto a Curi di intervenire, con l'articolo che compare in questa stessa pagina.

Il secondo livello riguarda invece la procedura formale attraverso la quale la giuria è stata nominata. Curi ricorda che nella seduta del consiglio direttivo del 26 luglio, il presidente della Biennale Rondi - in assenza del curatore della sezione cinema, Gillo Pontecorvo - ha presentato una rosa orientativa, e molto ampia, di nomi, fra i quali c'era anche Vargas Llosa. «Ho subito ricordato a Rondi - prosegue Curi - che su quel nome c'era già stato un veto del consiglio per la giuria della Mostra del '93. La cosa, il per il, non ha avuto seguito. Qualche giorno dopo, io e gli altri consiglieri abbiamo letto la composizione della giuria sui giornali. È un atto inqualificabile perché mostra come prevarga il disprezzo nei confronti del consiglio direttivo (che formalmente deve dare il pla-



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa

Ivo Sagietti/Contrasto

## Vargas, Lido proibito?

Mostra di Venezia, vigilia rovente. Mentre la Biennale annuncia le alte autorità dello Stato che saranno presenti alla Mostra (Pivetti, Scognamiglio, Letta, Fischella, Fiori, D'Onofrio...) nasce una polemica sulla presenza in giuria dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa. Il consigliere della Biennale Umberto Curi lo definisce «personaggio politicamente segnato» ed eccepisce sulla procedura della nomina della giuria. La replica di Pontecorvo.

ALBERTO CRESPI

cer sulla giuria, ndr) da parte del presidente. Ho chiesto a Rondi una convocazione straordinaria del direttivo: mi ha risposto che sarebbe stata inutile, in quanto la delibera era già stata firmata. Naturale, e doveroso, chiedere il parere del curatore della Mostra, Pontecorvo. L'abbiamo raggiunto telefonicamente al Lido. «Per rispondere politicamente a Curi, su Vargas Llosa, vorrei prendere tempo. Vorrei raccogliere informazioni più dettagliate. Per ora mi limito a dire che apprezzo Vargas come scrittore, lo so appassionato e competente di cinema (è già stato in giuria a Berlino, tra l'altro) e già l'anno scorso avevo proposto il suo nome, in una rosa molto larga; poi, come rappresentante dell'America

Latina, avevo scelto il regista brasiliano Nelson Pereira Dos Santos». Sulla procedura formale, Pontecorvo spiega che il 26 luglio molti dei personaggi contattati per la giuria non avevano ancora dato risposte sicure, e quindi il consiglio aveva autorizzato Rondi a fare una nomina «presidenziale», nel momento in cui tutti i nomi fossero stati definiti. Rondi conferma. E aggiunge: «Secondo le corrette procedure in uso in Biennale, e avendone avuto oltre a tutto dal consiglio l'autorizzazione preventiva, con l'unico voto contrario di Curi, ho firmato la delibera che adesso, secondo le stesse procedure, verrà sottoposta al parere del consiglio per la ratifica».

### E intanto la Mostra annuncia il calendario: il via con il Portogallo

leri è stato anche annunciato il programma dettagliato, giorno per giorno, della Mostra del cinema. Diamo qui di seguito il calendario della selezione ufficiale (concorso e fuori concorso) dall'1 all'11 settembre. L'ultima giornata, quella di lunedì 12, sarà riservata alla premiazione. **Giovedì 1:** «Tres Irmaos» di Teresa Villaverde (Portogallo) e, fuori concorso come omaggio a Massimo Troisi, «Il postino» di Michael Radford (Italia). **Venerdì 2:** «Little Odessa» di James Gray (Usa), «Figalle» di Karim Dridi (Francia) e, fuori concorso, «Martha» di Rainer Werner Fassbinder (Germania). **Sabato 3:** «Viva l'amore» di Tsai Ming-Liang (Taiwan), «Il toro» di Carlo Mazzacurati (Italia). **Domenica 4:** «La vita e le straordinarie avventure del soldato semplice Ivan Chonkin» di Jiri Menzel (Repubblica Ceca/Gran Bretagna), «Budo Vadasz» di Ildiko Enyedi (Ungheria). **Lunedì 5:** «Prima della pioggia» di Milcho Manchevski (Macedonia), «Lamerica» di Gianni Amelio (Italia). **Martedì 6:** fuori concorso, «Genesi» di Ermanno Olmi (Italia) e «Bullets over Broadway» di Woody Allen (Usa). **Mercoledì 7:** «Somebody to Love» di Alexander Rockwell (Usa) e, fuori concorso, «Dichiarazioni d'amore» di Pupi Avati (Italia) e «Du fond du coeur» di Jacques Doillon (Francia). **Giovedì 8:** «Heavenly Creatures» di Peter Jackson (Nuova Zelanda), «La teta e il luma» di Bigas Luna (Spagna) e, fuori concorso, «I pavoni» di Luciano Manuzzi (Italia). **Venerdì 9:** «Il grido del cuore» di Idrissa Ouedraogo (Francia/Burkina Faso), «Natural Born Killers» di Oliver Stone (Usa). **Sabato 10:** «Giorni solati» di Jlang Wen (Cina), «Il branco» di Marco Risi (Italia). **Domenica 11:** «Una sombra ya pronto seras» di Hector Olivera (Argentina), «A la folle» di Diane Kurys (Francia) e, fuori concorso, «Vieja esta cancao» di Carlos Diegues (Brasile).

## Un uomo schierato con i peggiori

UMBERTO CURI

È la sera del 21 agosto 1987. Piazza San Martin, il cuore di Lima, è stracolma di folla, convenuta per partecipare al *mitin* indetto per protestare contro la decisione di nazionalizzare le banche e le assicurazioni, assunta dal presidente Alan Garcia. La manifestazione va avanti fino a notte inoltrata, fra lo sventolare di migliaia di bandierine *american style*. Finalmente, quando la piazza è gremita fino all'inverosimile, accolto da un'ovazione assordante, sale alla tribuna l'atletico protagonista del *mitin*. È lui - il Grande Scrittore - il leader di uno schieramento costituito da banchieri e finanzieri, grandi speculatori e piccoli avventurieri, militari nostalgici della dittatura, narcotrafficienti e grandi proprietari terrieri, tenuti insieme dal timore di dover rinunciare alle facili ricchezze accumulate con la sistematica esportazione dei capitali all'estero,

e dal desiderio di infliggere un colpo al Presidente in carica, colpevole di aver coscientemente avviato un programma di riforme sociali. L'insediamento di Garcia era avvenuto due anni prima, nella fase più nera della storia recente del Perù. La condizione di gravissima recessione economica aveva ulteriormente radicalizzato i cronici squilibri sociali e territoriali di un paese afflitto da profonde carenze strutturali, con esiti drammatici: il salario minimo non superava l'equivalente delle 50mila lire mensili, solo il 42% della popolazione disponeva di acqua potabile, cento neonati su mille morivano per cause che avrebbero potuto essere evitate con adeguate cure mediche. E tutto aggravato dalla micidiale miscela esplosiva costituita dalla famiglia scatenata dai maoisti di Sendero Luminoso, che aveva fatto 6000 morti in meno di cinque

anni, e dalla brutale repressione antisenderista dei militari. Eletto presidente da uno schieramento di centro-sinistra, Garcia aveva da un lato avviato alcune importanti riforme economico-sociali in favore degli strati più poveri, dall'altro combattuto contro la sotterranea alleanza che si era stabilita fra il narcotraffico e il terrorismo senderista. Il provvedimento di nazionalizzazione del credito puntava a frenare la costante emorragia di capitali verso l'estero, ponendo il sistema finanziario al servizio della crescita economica, anziché di speculazioni improduttive. Il successivo fallimento di questa manovra, come di tutta la politica economica di Garcia, non offusca minimamente uno scenario nel quale la contrapposizione politica, sociale, culturale, perfino etnica, fra destra e sinistra non potrebbe essere più netta.

In questo quadro generale, il discorso pronunciato da Mario Var-

gas Llosa, in difesa della «libertà», contro il «tallone di ferro del filocapitalismo» Garcia, non soltanto segna il tentativo di riscossa di un'eterogenea alleanza di stampo reazionario, ma prelude a quanto accadrà due anni più tardi, in occasione delle elezioni presidenziali, allorché il Grande Scrittore sarà il candidato della destra economica e sociale del Perù, contro Alberto Fujimori, sostenuto dalla sinistra e dai sindacati.

Dopo aver esordito come intellettuale, filorivoluzionario, partecipe e celebratore del movimento del '68, costretto per un decennio all'esilio in Europa dalla dittatura militare, Mario Vargas Llosa rientra in Perù all'inizio degli anni '80, diventando di lì a poco uomo di fiducia del governo ultracostituzionale di Belaunde Terry. In questo periodo è al centro di un episodio agghiacciante, non completamente chiarito: otto giornalisti, recatisi a Uchuraccay per documentare le

atrocità della repressione militare, vengono ritrovati massacrati, nel 1983. La versione ufficiale dell'accaduto, stilata da una commissione d'inchiesta coordinata da Vargas Llosa, attribuisce le responsabilità dell'uccisione agli indios del luogo. A Colin Harding, inviato del *Times*, colpevole di aver messo in questione i risultati dell'indagine, affacciando l'ipotesi - poi pienamente confermata - di una strage compiuta dai militari, lo scrittore risponde con accuse di menzogna e di connivenza col comunismo.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### Ma a Roma sono tutti razzisti?

MA IN SOMMA, che è successo in Sardegna sulla spiaggia del Poetto? I tg hanno fornito per un paio di giorni le immagini dell'uscita dei teppisti romani dal tribunale di Cagliari: cinque ragazzotti (tre maschi e due femmine) non si sa se più arrabbiati o più scimuniti hanno rivolto agli operatori gesti osceni d'importazione (il dito alzato americano a significare «fancy») e una, una ragazza in pantaloni, chissà perché s'è messa a ballare. Gli speakers riportavano la bravata col solito distacco, un senegalese, assolutamente estraneo a qualsiasi contestazione, è stato medicato per una ferita alla parete occipitale destra al pronto soccorso. Adesso ha dolori in tutto il corpo. È stato pestato ben bene dal quintetto romano in libertà grazie ad una assai discutibile interpretazione del codice. Notizie squallide di squallide vacanze di persone squallide. Ma - è estate - parte la prevedibile campagna giornalistica: Roma capitale del razzismo? E tutti lì, convinti o solo tirati per i capelli, a dire la loro.

Ero l'altra sera a cena da un artista romano assai rappresentativo quando è arrivata, puntuale quanto prevedibile, la telefonata del Sipro-reporter in cerca di pareri senza prefilto. Il mio ospite era indignato: come si fa a dire «Roma xenofoba»? Capivo il suo sconcerto, la sua rabbia per generalizzazioni pericolose. Ma purtroppo sì, Roma è malata di intolleranza, se vogliamo (e dobbiamo) credere alle cifre che segnalano, nell'anno passato, 250 infami aggressioni. E basta tornare alle immagini dei tg sull'improvvisa sortita dei teppisti del Poetto per capire: arroganza, viltà, volgarità di facile derivazione ambientale. Una bravata che però il giudice ritiene veniale, quindi... Intanto, nelle celle che hanno ospitato per troppo breve tempo i violenti, quelli avevano lasciato il segno della loro inciviltà: orina e feci ovunque a lordare per lasciare il marchio d'una animalità prepotente. Ognuno lascia le testimonianze che può. E vi assicuro che nei tg, ai servizi di colore girati nel triste quartiere di Vigne Nuove parlando con omologhi dei teppisti e testimoni a discarico pronti a portare prove di normalità in favore di quelle furie scatenate: anche Hitler era un bravo ragazzo per i parenti e gli amici della birra. Non significanti i piccoli precedenti penali rilevati nei *curricula* dei vacanzieri: uno degli aggressori, anzi, serve la patria nell'arma dei para.

ANDATE A controllare le dichiarazioni del sestetto. Sul traghetto la gente gli dice: «Ma voi siete quelli della televisione?». Basta poco per diventare famosi. A casa, qualche problema per i genitori. Alla madre di Fabiola Rosari, che pare fosse la più aggressiva, qualcuno ha telefonato dicendo: «Sporchi razzisti», dichiara indignata la ragazza.

È orribile usare l'anonimato per rivelare dei pareri che possono anche essere condivisi. *Razzisti* non è diventato sostenuto. *Sporchi* basta guardare cosa hanno combinato nelle celle. Adesso è tutto un cercare di minimizzare, sfumare. «Ci siamo rovinati il concorso, le selezioni di miss Italia». Pensa te. «Ma insomma che abbiamo fatto?», continuano a chiedere provocatoriamente. E ammettono di aver urlato al venditore senegalese accusato di scarsa remissività: «Se una cosa del genere succedeva a Ostia ti bruciavano». Questo per dire come la polemica agostana può partire da lì, da questa affermazione. Dice ancora la ragazza vivace che s'è giocata un titolo da reginetta per assumere quello di kapò: «M'hanno detto *romana di moda*». C'era, oltre a una certa volgarità, qualcosa di sbagliato? Forse non era romana? Brutta storia che rischia di prestarsi a generalizzazioni esagerate. Intanto il padre di un ragazzo coinvolto nell'episodio, rifiuta di parlare sul figlio e s'è chiuso in casa. Signor Aversano, lei merita la nostra solidarietà. La sua sensibilità ha diritto al rispetto, il suo comportamento deve farci pensare: ecco un romano del quale, in questi giorni tristi, bisognerebbe ricordarsi.